

Germana Alberti

Indolenza versus Progresso.

La costruzione del mito sociopolitico delle nazioni progredite negli scritti dei *philosophes*.

Abstract: the image a nation has of a foreign people is frequently influenced by the cultural works, beliefs and stereotypes created on such people by leading intellectuals. Through the study of two texts by Voltaire and Diderot - the *Letters on England* and *Voyage en Hollande* - published respectively at the beginning and at the end of the XVIII century, this article wishes to explore the way the two European peoples, at that time considered a model for progress, were represented. In both works balanced description and deep analysis give way to a narrative style whose main aim is to justify and support, more or less openly, the reformist ideals and programmes of the authors: social ones, in Voltaire's case, political and aesthetical-anthropological ones in Diderot's case. A delusive antithesis between things that are dynamic – as the country portrayed – and things that are inert is thus generated.

Keywords: collective imagination; otherness; progress; Enlightenment literature; European people; social myths.

1.

C'è stato un momento in cui più che mai i popoli europei hanno cominciato a sentirsi parte di un insieme indissolubile e si sono guardati l'un l'altro ora con sospetto ora con speculare ammirazione. Il XVIII sec. in effetti ha visto svilupparsi per la prima volta, insieme all'idea dell'alterità in senso lato, anche quella di una comunità sovranazionale, quella europea, in grado non soltanto di combattersi ma anche di esprimere una efficace e coesa forza culturale. Se è vero però che, come accade nella concorrenziale epoca contemporanea del mondo globalizzato, le differenze economiche e sociali da sempre presenti tra nord e sud d'Europa contribuiscono a creare muri più che ad abatterli, è pur vero che tali differenze non sono mai solo espressione di dati oggettivi, ma sono alimentate anche da rappresentazioni e narrazioni collettive le quali contribuiscono a plasmare l'immagine e gli stereotipi dei popoli che intendono raffigurare. Chi compone o contribuisce a rielaborare queste particolari forme di miti sociali, non lo fa quasi mai in modo disinteressato o per il piacere di un confronto fine a se stesso, ma quasi sempre mosso dalla volontà di portare avanti il proprio progetto di riforma culturale e politica. Protagonisti di questa dinamica persuasiva e proto-propagandistica, come è facile intuire, furono nel '700 principalmente gli illuministi francesi i quali, potendo contare su importanti appoggi politici e su una sempre più dinamica e presente opinione pubblica, seppero utilizzare la potente arma della narrazione, se non con intenti ingannatori, con semplificazioni potenzialmente fuorvianti e illusorie.

Emblematici a tal proposito furono due scritti: l'uno di Voltaire, le celeberrime *Lettere inglesi* pubblicate nella forma da noi più conosciuta nel 1734; l'altro di D. Diderot, il meno noto *Viaggio in Olanda* pubblicato tra il 1780 e il 1782, i quali contribuirono a celebrare ed alimentare, in due periodi differenti del secolo, il mito di un paese straniero più progredito cui la Francia avrebbe dovuto conformarsi. Entrambi i testi, in effetti, sono analogamente rappresentativi di un'epoca poiché, ponendosi rispettivamente all'inizio e alla fine del secolo, ci mostrano come a partire dalla seconda metà del Settecento al mito politico-costituzionale dell'Inghilterra, ormai sempre più contraddittorio e sconcertante, si stesse ormai sostituendo quello sociale e libertario dell'Olanda, vista come insuperata terra di opulenza e tolleranza. Lo stato o il popolo straniero descritto divengono in questi testi il simbolo e la rappresentazione della perfetta concretizzazione della civiltà vista, o come quella conquista propriamente umana che sorpassando l'oscurantismo di alcune tappe storiche va progressivamente perfezionandosi, ed è il caso di Voltaire, o come quella condizione che consente, nel caso di Diderot, di incarnare la giusta via di mezzo tra il primitivismo e l'opposto eccesso della corruzione. Ma queste due piccole opere possono essere assimilate e osservate in maniera speculare anche per un altro ragione

riguardante la loro genesi: troppo descrittive per essere dei racconti¹ ma troppo personalizzate per configurarsi come semplici annotazioni di viaggio, entrambe furono originate a partire dalla sistemazione di sparsi appunti di viaggio i quali solo successivamente, grazie all'abilità descrittiva e alla sagacia dei loro autori, divennero delle opere coese tese a persuadere i lettori della legittimità dei programmi riformatori dei loro autori.

2.

Le *Lettere inglesi* in effetti non nacquero subito come quell'insieme di venticinque lettere dalle tematiche prevalentemente politiche, scientifiche e religiose oggi conosciute, ma ebbero una vicenda compositiva piuttosto lunga e complessa. Il giovane Marie-Arouet, in seguito ad un aspro scontro con un aristocratico di antico lignaggio, era stato costretto all'esilio nel 1726, in un periodo della sua vita di particolare successo in cui, lungi dall'essere ancora il sagace pamphletista a tutti noto, era ancora un giovane dedito alla frequentazione della parigina *Société du Temple* e alla composizione di opere dal marcato gusto classicistico, molto apprezzato dall'ambiente di corte per i suoi poemi e conosciuto dal pubblico per le sue tragedie. A scegliere come meta del suo esilio l'Inghilterra era stato lui stesso, influenzato probabilmente dal fascino che quella nazione dalle libertarie istituzioni politiche ormai da tempo esercitava sui francesi: già da alcuni anni infatti egli lavorava all'epopea *La Ligue* che, dedicata alla tolleranza del sovrano inglese Enrico IV, sarebbe stata pubblicata successivamente col nome di *Henriade*. Come si può evincere dalla lettura dei carteggi che egli teneva con i suoi amici francesi già dai primi giorni del suo esilio, l'Inghilterra veniva considerata dal giovane Voltaire quell'utopica «terra della libertà» che meglio poteva liberarlo dalla subordinazione in cui si trovava in patria.² Le sue riflessioni sulla Gran Bretagna e i giudizi su ciò che andava osservando furono dunque inizialmente riportati su tali corrispondenze epistolari, cui si aggiunsero un insieme di appunti presi durante la permanenza per buona parte scritti in lingua inglese. Ben presto, nelle lettere all'amico Nicolas-Claude Thieriot, dichiarerà l'intento di voler rendere note in futuro queste sue impressioni e due anni dopo, in uno scritto che finge di essere un resoconto epistolare, descriverà in maniera appassionata e quasi romanzata il suo arrivo a Londra e l'incontro con alcuni personaggi.³ È solo dopo il suo ritorno in Francia che egli deciderà di mettere da parte tale descrizione di usi e costumi e di rendere più impersonale il suo racconto: in questo modo, e accentuandone la forte caratterizzazione ideologica, darà a quest'opera la forma attuale che oggi conosciamo.⁴ Le *Lettere inglesi* sono quindi pubblicate dapprima in Inghilterra nel 1733 col titolo *Letters concerning English nation by M. de Voltaire*, e un anno dopo in francese in un'uguale versione (*Lettres écrites de Londres sur les Anglois*) e in una seconda (*Lettres philosophiques par M. de Voltaire*) contenente anche alcune note su Pascal, motivo per cui il Parlamento francese avrebbe decretato la soppressione del testo ritenuto contrario alla religione e ai buoni costumi.⁵ Senza rischiare di enfatizzare eccessivamente il ruolo ricoperto da questa permanenza oltre Manica per le suggestioni che essa provocò nel suo autore, si può affermare che il confronto con la società anglosassone già idealizzata in alcuni ambienti della società francese, avrebbe segnato l'inizio di una nuova stagione della sua produzione, caratterizzata da testi marcatamente polemici, pubblicitici e propagandistici, e da scritti le cui tematiche sono già tutte

¹ C'è comunque chi considera le *Lettere inglesi* un racconto filosofico vero e proprio ovvero il primo racconto filosofico di Voltaire. In particolare nella terza lettera, che narra la storia del dottor Fox, sarebbe all'opera la stessa valenza simbolica che si ritroverà successivamente negli altri romanzi volterriani (Cfr. J. Van Den Heuvel, *Voltaire dans ses contes*, Colin, Paris 1967).

² Scrive all'amico Nicolas-Claude Thieriot: «I am weary of courts my Thieriot [...] I won't drink the least draught of slavery in the land of liberty». (Voltaire, *Correspondances I (1704-1738)*, édition Theodore Besterman, Gallimard, Paris 1977, p. 205, lettera del 26 ott. 1726).

³ Questo scritto è riportato parzialmente in italiano nella *Nota Storica* del volume a cura di Riccardo Fubini: Voltaire, *Scritti Politici*, Utet, Torino 1964.

⁴ Il testo finale è così composto da 25 lettere di cui le prime sette sono dedicate ai gruppi religiosi della Gran Bretagna, le successive tre alle istituzioni politiche, sette alle scienze, sette agli istituti culturali. Completa l'opera l'ultima lettera con il commento dei *Pensieri Pascal*.

⁵ In seguito a tali accuse Voltaire fugge a Basilea, mentre l'editore che lo aveva pubblicato viene arrestato. Il testo continuerà a circolare inserito all'interno di raccolte di argomento letterario e filosofico e sparso all'interno delle voci del *Dizionario Filosofico*. L'opera sarà nuovamente pubblicata in maniera unitaria solo nel 1818 nelle *Ouvres complètes* di Voltaire, e nella forma fedele a quella originale solo nel 1909 da Gustave Lanson.

contenute sinteticamente nelle *Lettres*. Tra le influenze inglesi decisive per Voltaire un posto di riguardo spetterà senz'altro a Jonhathan Swift, il *Rabelais d'Angleterre* di cui ammira l'acume, l'arguzia e il raziocinio.⁶ Il filosofo illuminista, grazie alle ispirazioni ricevute in quel periodo a contatto con una società più composita e partecipe della sua, avrebbe acquisito inoltre una nuova consapevolezza nella maniera di accostarsi ai suoi lettori: se le sue prime opere sono infatti rivolte a un ambiente colto e non appaiono consapevoli della propria forza persuasiva, dopo il soggiorno inglese esse cambiano registro, prendendo consapevolezza dell'importanza dell'opinione pubblica e del potere di cui dispone un intellettuale ben informato che sappia interpretare i tempi. Grazie a queste prime influenze, in una dinamica circolare, l'opera di Voltaire contribuirà però a sua volta ad incrementare in maniera decisiva, e del tutto originale, il mito del democratico e dinamico popolo inglese. L'importanza del testo volterriano nell'essere stato foriero di idee e suggestioni condivise, era stata d'altronde riconosciuta anche dalla critica più recente. Condorcet, nella sua biografia di Voltaire, avrebbe definito le *Lettere inglesi* un'opera di portata rivoluzionaria che in Francia avrebbe fatto iniziare la conoscenza e l'idealizzazione di questa cultura segnando un'epoca:

Cet ouvrage fut parmi nous l'époque d'une révolution; il commença à y faire naître le goût de la philosophie et de la littérature anglaises; à nous intéresser aux mœurs, à la politique, aux connaissances commerciales de ce peuple; à répandre sa langue parmi nous. Depuis, un engouement puéril a pris la place de l'ancienne indifférence [...].⁷

e anche Voltaire, d'altro canto, si stupisce in una lettera di come «ces *Lettres anglaises* faisaient beaucoup plus de bruit qu'elles ne méritent».⁸

Gli inglesi vengono raffigurati in queste pagine come quel popolo che, diversamente da quello francese e da tutti gli altri, ha saputo far valere i propri diritti pur se con sanguinosi contrasti. La storia e l'organizzazione politica di questa nazione, criticata dallo stesso autore al pari delle altre per tutto ciò che aveva caratterizzato il periodo pre-rivoluzionario, dopo questo evento liberatorio diviene in queste pagine un susseguirsi progressivo e inarrestabile di tappe emancipatrici, in un procedere quasi deterministico che ben riflette la concezione volterriana della storia, la quale sarebbe stata esplicitata chiaramente qualche decennio più tardi nel *Le siècle de Louis XIV*. Se la deplorabile guerra civile, dopo l'epoca gloriosa dei romani, aveva portato altrove in Europa solo ad odi e schiavitù ulteriori, questa era stata invece utilizzata dagli inglesi per ottenere la libertà, emancipandosi da ogni forma di dispotismo:

[...] ciò che in Inghilterra diventa una rivoluzione, negli altri paesi non è che una sedizione [...] I Francesi pensano che il governo di quest'isola sia più tempestoso del mare che lo circonda, ed è vero; ma è il re a provocare la tempesta, quando vuole impadronirsi del vascello di cui è soltanto il primo pilota.⁹

Voltaire, in questo scritto, tende ad accostare non a caso il significato di «guerra civile» a quello di «guerra di religione», ben sapendo quanto a quest'ultime fossero storicamente più sensibili i lettori francesi e quanto fosse essenziale far apparire il dissidio religioso come la causa primaria di qualsiasi lotta intestina, anche di tipo politico. Tuttavia, poiché altrove intrecciando le proprie riflessioni economico-politiche con quelle sulla tolleranza, l'autore avrebbe esaltato, con una descrizione dai tratti quasi caricaturali, la pacifica convivenza tra i diversi culti presenti in Inghilterra, è chiaro come il suo obiettivo

⁶ Le prime impressioni sull'autore sono contenute nelle sue corrispondenze: «C'est le Rabelais d'Angleterre comme je vous l'ai déjà mandé, mais c'est un Rabelais sans fatras e le livre serait très amusant par lui-même par les imaginations singulières dont il est plein, par la légèreté de son style, etc. quand il ne serait pas d'ailleurs la satire du genre humain». (Cfr. Voltaire, *Correspondances*, cit. pp. 208-209, lettera del 26 ott. 1726).

⁷ Cfr. Condorcet, *Vie de Voltaire*, in Voltaire, *Oeuvres complètes (avec des notes et une notice sur la vie de Voltaire)*, tome I, Firmin Didot Frères, Paris 1854, p.12.

⁸ Voltaire, *Correspondances*, cit., p. 511 (lettera del 5 maggio 1734).

⁹ Voltaire, *Lettres philosophiques*, éd. par Raymond Naves, Garnier, Paris, 1939 (trad. it., a cura di P. Alatri: *Lettere inglesi*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 55-56).

non fosse tanto quello di criticare i culti in quanto tali quanto piuttosto un clero, quello francese, teso al rafforzamento del potere assoluto. La Borsa di Londra, d'altronde, è un luogo ben più rispettabile delle oziose e apatiche corti francesi proprio perché in esse l'appellativo di «infedele» viene dato solo a chi fa bancarotta, a chi non si conformi, potremmo aggiungere, allo spirito imprenditoriale borghese.¹⁰

La critica di ispirazione marxista, in particolare Cesare Luporini¹¹, ha in effetti interpretato l'intero scritto «inglese» di Voltaire («rivoluzione filosofica che apre la strada alla rivoluzione politica»), alla luce del concetto di lotta di classe, come un'esaltazione dei valori e delle aspirazioni di quella nuova borghesia capitalistica che guardando all'Inghilterra e al suo modello razionale di monarchia intendeva opporsi a ogni residuo di feudalesimo, elaborando un programma politico e sociale di riforme.

Un uomo, per il fatto di esser nobile o di esser prete, non è esentato dal pagare certe tasse; tutte le imposte (in Inghilterra) sono regolate dalla Camera dei Comuni, la quale, pur essendo la seconda per rango, è la prima per credito.¹²

È chiaro d'altronde come l'autore, nell'utilizzare il termine *peuple*, al fine di dare maggiore enfasi al suo discorso ed esaltare le conquiste di tutta nazione inglese, stia in verità pensando solo ad una piccola parte della società francese. L'VIII e la IX lettera, quelle sul Parlamento e sul Governo inglesi, lungi dal costituire una semplice descrizione dei due organi, costituirebbero così per Luporini il centro di gravità di tutta l'opera. Voltaire vi esalta infatti in maniera categorica la figura del commerciante come quella di chi, a differenza dell'inerte nobiltà francese dalla quale si è allontanato, ha contribuito al progresso della società e a rendere liberi i cittadini:

[...] io non so chi sia più utile a uno Stato, se un signore bene incipriato che sa con precisione a che ora il re si alza e a che ora si corica, e che si dà arie di grandezza facendo la parte dello schiavo nell'anticamera d'un ministro, ovvero un commerciante che arricchisce il proprio paese, [...] e contribuisce al benessere del mondo.¹³

Alla luce di queste considerazioni le *Lettere inglesi* non consisterebbero affatto in un elogio del modello politico inglese, quanto invece in un'esaltazione delle sue basi sociali, dal momento che Voltaire, com'è noto, era maggiormente propenso a sposare l'ideale di un assolutismo illuminato piuttosto che quello di una monarchia costituzionale. Come nota Luporini

Voltaire non muove verso nessuna forma di garantismo costituzionale, verso nessun sistema preordinato e stilizzato: ciò che gli preme è, assolutamente, la sostanza delle cose. Egli utilizza largamente le idee e le formule politiche allora correnti in Inghilterra, ma non esita un istante a deformarle e a travisarle quando ciò faccia comodo al suo scopo.¹⁴

Da sempre ostile ai poteri intermedi rappresentati dai Parlamenti e dalla nobiltà di toga, Voltaire in questo scritto sembra in effetti voler tacere appositamente sulle caratteristiche del sistema politico inglese, per delineare il ritratto di una società dinamica e tollerante cui in filigrana dovrebbe fare da contraltare la subalterna e remissiva borghesia francese complice suo malgrado, a causa della propria indolenza, dell'arroganza delle classi privilegiate. A tal proposito, il suo elogio del ruolo politico che avrebbero assunto gli attivi intellettuali inglesi, sarebbe del tutto privo di fondamento, poiché questi ricoprirono in realtà posti di responsabilità soltanto tecnici e furono piuttosto finanziati dai diversi partiti

¹⁰ *Ibidem* (VI lettera).

¹¹ Cfr. Ce. Luporini, *Voltaire e le Lettres philosophiques*, Einaudi, Torino 1977.

¹² Voltaire, *Lettere inglesi*, cit., p. 63.

¹³ *Ibidem*, p. 65.

¹⁴ C. Luporini, cit., p. 49.

per motivi strumentali non potendo mai partecipare in prima persona e in maniera originale alla vita politica.¹⁵

In Francia Addison sarebbe stato membro di qualche Accademia o avrebbe potuto ottenere, tramite il credito di qualche donna, una pensione di milleduecento lire [...] in Inghilterra (invece) è stato segretario di Stato. Newton era intendente alla Zecca del Regno [...] Prior è stato ministro plenipotenziario. Il dottor Swift è decano d'Irlanda.¹⁶

Il critico letterario Alain Niderst, spingendosi ancora oltre nello sminuire l'intento politico che sembrano a un primo sguardo avere le pagine di Voltaire, ritiene che esse più che a rovesciare l'*Ancien Régime* abbiano avuto il semplice intento di spingere quest'ultimo verso una politica religiosa anticlericale e antigiansenista essendo volte più semplicemente a «inoculare un po' di virus inglese nella politica e nel pensiero francese». ¹⁷ Se questa posizione è senz'altro troppo categorica è pur vero che l'elemento della critica antireligiosa, insieme a quello dell'esaltazione delle basi sociali enfatizzata da Luporini, risulta anch'esso centrale. La lettera XXV dedicata al commento di alcuni *Pensieri* di Pascal, seppure può apparire fuori tema rispetto all'argomento dell'opera, è coerente tuttavia con lo spirito che anima l'intero scritto il quale, esaltando gli inglesi e la loro capacità di migliorare la realtà in cui vivono, intende avversare qualsiasi forma di pessimismo antropologico di matrice cristiana, in una costante che si ritroverà anche nei suoi scritti successivi. A proposito di questo aspetto è stato messo in risalto come la critica alla figura di Pascal, strettamente legata allo spirito e al gusto francese, avrebbe richiesto sin da subito un attacco complesso e programmatico, anche perché questi demoliva il ruolo ricoperto dalla ragione scientifica e borghese e si faceva iniziatore di un atteggiamento individualistico privo di impulsi sociali, a differenza di quanto non accadesse con le critiche mosse a Leibniz, le quali erano invece facilitate da un'avversione diffusa dei francesi per lo scolasticismo nord-europeo, il quale più facilmente poteva prestarsi a leggere irrisioni.¹⁸

Che l'intento delle *Lettres* non fosse quello di essere un libello politico ma quello, emotivamente più efficace, di delineare una immaginifica e globale descrizione di un clima sociale, lo si evince anche dal fatto che la maggior parte di esse siano pervase da temi quali la ricezione delle idee scientifiche, l'organizzazione degli istituti culturali e il parallelismo tra le arti. Le scoperte degli scienziati inglesi vi sono esaltate non tanto al fine di schierarsi teoricamente dalla parte dei loro sistemi naturali, ma in quanto foriere di ripercussioni sul piano sociale. Il Voltaire propagandista, che sa di rivolgersi ai francesi e vuole proprio questi persuadere, in questo caso sta attento a non urtarne l'orgoglio nazionale e, seppur profondamente anticartesiano, si sente in dovere di esaltare i meriti del grande filosofo francese:

In una critica del discorso del signor Fontenelle fatta a Londra, si è giunti a sostenere che Cartesio non era un grande matematico. Quelli che parlano così rinnegano chi li ha nutriti. Dal punto in cui ha trovato la geometria fino al punto cui l'ha portata, Cartesio ha percorso tanto cammino quanto quello percorso da Newton dopo di lui [...] Chi ci ha messi sulla via della verità vale forse quanto colui che è salito poi sulla vetta di tale carriera.¹⁹

Questa celata attitudine adulatrice lo porterà ad abbandonare quasi del tutto il suo intento polemico verso i francesi allorché si dedicherà ad interessanti considerazioni estetiche, e indugerà nel

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. Voltaire, *Lettere inglesi*, cit., pp.141-42. Anche R. Fubini, ha notato come questi sia sprovvisto della capacità analitica presente in Montesquieu e Rousseau e privo di reali interessi per le questioni costituzionali. (Cfr. Riccardo Fubini, *Nota Storica*, cit.).

¹⁷ Alain Niderst, *Les Lettres anglaises de Voltaire, une vulgarisation méthodique et imprudente*, in "Revue d'histoire des sciences", 44 (3-4/1991), pp. 313-323. L'autore parafrasa la lettera di Voltaire dedicata all'inoculazione del vaiolo, tecnica diffusa in Inghilterra e da Voltaire esaltata.

¹⁸ Cfr. C. Luporini, cit.

¹⁹ Voltaire, *Lettere inglesi*, cit., pp. 89-90.

libero e pari raffronto tra le tradizioni letterarie, i teatri e le istituzioni culturali, nelle quali ha prevalso in passato a suo parere ora l'una ora l'altra cultura.²⁰

3.

Se, nello scritto di Voltaire, è presente non tanto una coerente ed organica visione politica quanto piuttosto una più vaga e persuasiva idealizzazione di un contesto sociale straniero funzionale ai propri ideali riformatori, ciò vale altrettanto per il *Viaggio in Olanda* di Diderot, testo teso ad esaltare, attraverso l'encomio del popolo olandese, quel mito libertario che funge da *leitmotiv* di tutti gli scritti eterogenei dell'enciclopedista, il quale lo porterà a criticare aspramente, nelle *Memorie per Caterina II*, la soluzione di un assolutismo illuminato auspicata invece da Voltaire. Il pensiero di Diderot, pur se apparentemente contraddittorio, mostra sotto questa luce una sua coerenza: non c'è questione di attualità politica o culturale che non abbia attirato la sua l'attenzione,²¹ e tuttavia egli non obbedisce a delle concezioni teoriche precostituite, ma si schiera di volta in volta con ciò che gli sembra essere dalla parte della libertà contro lo schiavismo, in favore del progresso contro l'autorità politica, per la vita secondo natura contro le degenerazioni della civiltà, in una parola con ciò che è in vista del miglioramento morale e materiale dell'uomo.

Il *Viaggio in Olanda* è uno dei testi più tardi di Diderot, e come le ben più note *Lettere inglesi* di Voltaire, nacque dalla rielaborazione di appunti di viaggio, i quali furono presi tra 1773 e il 1774 quando egli, recatosi in Russia alla corte di Caterina II, era rimasto per alcuni mesi nelle Province Unite all'andata e al ritorno di quel viaggio. Il testo verrà pubblicato solo in maniera sparsa a partire dal 1780, ma con alcune integrazioni, sulla rivista «Correspondance littéraire, philosophique et critique» diretta da Jacques-Henri Meister. Anche in questo caso, come nel precedente testo, si possono ricavare ulteriori informazioni su ciò che Diderot pensava su quel luogo dalle corrispondenze che egli teneva in quel periodo con la compagna Sophie Volland e i suoi altri conoscenti.²² Come è stato appurato, alcune descrizioni dell'Olanda contenute nel testo non sono affatto originali, ma rielaborarono o addirittura plagiarono quelle contenute in altri due scritti dell'epoca: l'*Etat présent de la République des Provinces-Unies et des pays qui en dépendent* di F.M. Janiçon e le *Lettres hollandaises* di Aubert de La Chesnaye des Bois.²³ Ad ogni modo i libri che nel Settecento contenevano riferimenti all'Olanda e al suo popolo erano parecchi, e molti anche i resoconti e gli elogi ad esso dedicati da parte di viaggiatori e personalità illustri tra i quali figuravano Montesquieu, lo scrittore François Reynal, o il pamphletista Nicolas Gueudeville. Anche l'abate Jean Baptiste Du Bos, che nelle Province Unite aveva svolto missioni diplomatiche e pubblicato un'importante opera, nelle sue *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture* (1719) aveva dedicato alcune pagine all'elogio del commercio e delle arti olandesi, e molto probabilmente Diderot, nell'espone nel suo scritto le caratteristiche climatiche dell'Olanda, ha presente le sue analoghe considerazioni. Du Bos, che com'è noto considerava la presenza di un clima temperato un fattore importante per lo sviluppo della genialità, aveva esaltato gli olandesi come quel popolo che grazie alla propria operosità era riuscito a modificare l'ambiente a dispetto di un clima sfavorevole, sapendosi avvantaggiare, con il suo ricco

²⁰ «Gli inglesi hanno tratto molto profitto dalle opere della nostra lingua; noi dovremmo a nostra volta attingere da loro, dopo aver loro prestato. Gli Inglesi e noi, siamo venuti dopo gli Italiani, i quali sono stati in tutto nostri maestri e che noi abbiamo sopravanzato in qualche cosa». (Ivi, p. 140). Poco prima Voltaire aveva riflettuto sulla dissimile fruibilità delle opere da parte di un autoctono e di uno straniero e, a questo proposito, sulla differenza tra commedia e tragedia: mentre quest'ultima, mettendo in scena passioni universali può accomunare tutti i popoli, le commedie, che ridicolizzano aspetti specifici di ciascuno di essi, possono essere realmente comprese solo imparando la lingua originale e conoscendo il popolo cui sono destinate: «Se si vuole conoscere la commedia inglese, non c'è altro mezzo che recarsi a Londra, restarvi tre anni, imparare bene l'inglese e andare a teatro ogni giorno. Io non mi diverto granché a leggere Plauto e Aristofane. Perché? Perché non sono né greco né romano. La sottigliezza delle battute, le allusioni, i riferimenti, tutto questo uno straniero lo perde.» (*Ibidem*, pp.125-26).

²¹ Cfr. Hédia Ouertani-Khadhar, *Diderot et l'actualité politique*, in «Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie» (18-19/1995), pp. 93-103.

²² Cfr. Diderot, *Correspondance*, in Id., *Œuvres complètes* (voll. XIX e XX), éd. établi par J. Assézat et M. Tourneux, Garnier, Paris 1875-77.

²³ Gustave Charlier, *Diderot en Hollande*, in «Revue de littérature comparée», (21/1947), pp. 190-229. Charlier ha messo a confronto testualmente diversi estratti di questi due testi con quello di Diderot, constatando come alle volte quest'ultimo sia identico a quelli.

commercio, anche dei prodotti provenienti dai climi più caldi: questo popolo, tenendo lontana l'inattività e la noia, in quanto dedito alle tecniche, avrebbe finito per favorire lo sviluppo dell'arte e della genialità la cui origine, quindi, non era dissimile da quella delle attività manuali.²⁴

Lo scritto di Diderot sull'Olanda, il quale si apre esponendo le conoscenze preliminari e gli atteggiamenti corretti che un viaggiatore dovrebbe assumere, riprende proprio questa idea. Esso indugia nel descrivere le caratteristiche di quel clima malsano proprio al fine di elogiare le opere grazie alle quali gli olandesi, a differenza degli altri popoli, hanno saputo fronteggiarlo, compresi gli scambi grazie ai quali essi riescono a prosperare:

Nel loro paese gli Olandesi hanno ridotto in catene l'aria, l'acqua e la terra, tre schiavi senza il cui aiuto non farebbero la ventesima parte del loro lavoro [...] Gli Olandesi sono come formiche che si sparpagliano per tutte le regioni della terra, raccolgono tutto quello che esse trovano di raro, di utile, di prezioso, e lo portano nei loro magazzini. E' in Olanda che il resto dell'Europa va a cercare quello che gli manca. [...] E' per l'Olanda e l'Inghilterra che vendemmiano i francesi, gli spagnoli, i portoghesi e gli altri popoli coltivatori d'uva; è per loro che mietono tutte le falci dell'universo. [...] L'aria è umida e malsana. Gli inverni durano più che da noi, ma il freddo è sopportabile. La primavera è solo una coda dell'inverno [...] In queste zone non si è mai sicuri di due belle giornate consecutive [...] (ma) i canali vengono vuotati da trecento mulini [...] Esistono ispettori che controllano le dighe ogni anno, ne indicano le riparazioni e stabiliscono la spesa.²⁵

La forza plasmatrice dell'uomo sembra in questo caso, non solo riuscire a dominare le forze della natura, ma anche far fiorire la bellezza: «Non c'è niente di più fresco, più lindo, più grazioso, più elegante di queste città»²⁶ scrive Diderot. Grazie alle sue industrie e alle sue attività questo paese così poco abitabile è diventato invece il più ricco e popolato, al punto che «si vede ad ogni passo l'arte alle prese con la natura, e l'arte sempre vittoriosa».²⁷ La descrizione dell'Olanda e la lode per questo popolo laborioso, permettono così a Diderot di esaltare quell'ideale estetico-antropologico che aveva portato avanti sin dagli anni in cui dirigeva l'*Encyclopédie*, quello cioè di un *homo faber* in grado di influire concretamente sulla realtà circostante e capace di migliorare le sue condizioni di vita. Dotato di una straordinaria intelligenza che gli consente di dominare la natura e la diffusa pigrizia grazie ai propri gesti e all'invenzione di strumenti, questi deve però sempre fare i conti con i suoi limiti. Anni prima, nella voce «Arte» dell'*Encyclopédie*, aveva appunto osservato come:

la sua nuda mano, per quanto forte, infaticabile e versatile sia, può bastare solo a un piccolo numero di effetti; compie grandi cose soltanto con l'aiuto di strumenti e regole; altrettanto si dica dell'intelligenza. Gli strumenti e le regole sono come muscoli aggiunti a quelli del braccio, e congegni accessori per l'intelletto.²⁸

A questo proposito bisogna ricordare come, riguardo al tema delle arti, Diderot si fosse sempre collocato su una posizione eccentrica rispetto al corso maggiore del pensiero settecentesco: mentre questo aveva separato nettamente le «belle arti» da quelle pratico-meccaniche (come aveva fatto Batteux), egli volle invece mostrare come le operazioni pratiche e i ragionamenti astratti fossero entrambi elementi intimamente centrali nella genesi di ogni tipo di arte. Per tale motivo l'enciclopedista riteneva che non

²⁴ Cfr. J. B. Du Bos, *Riflessioni critiche sulla poesia e la pittura*, trad. it., a cura di M. Mazzocut-Mis - P. Vincenzi - Mazzocut - Mis, *Du Bos e la teoria climatica*, in (a cura di) L. Russo, *Jean-Baptiste Du Bos e l'estetica dello spettatore*, Aesthetica, Palermo 2005. In generale «non si tratta affatto per Du Bos di un assoluto determinismo climatico. L'olandese ad esempio, ha saputo sfruttare il clima, ha saputo disboscare, irrigare, arginare il mare. Una climatologia quella di Du Bos che glorifica il Nord non in modo passivo ma attivo» (ivi, p. 105).

²⁵ Diderot, *Voyage de Hollande e Retour en France*, in Id., *Œuvres complètes* (vol. XVII), éd. établis par J. Assézat et M. Tourneux, Garnier, Paris, 1875-77 (trad. it., a cura di Lionello Sozzi, *Viaggio in Olanda*, Ibis, Como-Pavia 1989, p.85 e pp. 30-37).

²⁶ *Ibidem*, p.38.

²⁷ *Ibidem*, p.86.

²⁸ Diderot e D'Alembert, *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Briasson, Paris 1751 (vol I), (trad. it. delle voci estetiche a cura di M. Modica, *L'estetica dell'Encyclopédie*, Ed. Riuniti, Roma 1995, p. 89).

fosse sufficiente dedicarsi soltanto alla pratica immediatamente utilitaristica delle arti meccaniche già esistenti per favorire il progresso, ma fosse necessario, anche in questo ambito, favorire la spontaneità disinteressata e casuale dell'agire umano, in un processo che alla lunga avrebbe permesso all'uomo di impiegare meccanismi dapprima creduti inutili.²⁹

Se questo è senz'altro il tema fondamentale che anima lo scritto di Diderot dedicato all'Olanda, anche in esso, così come in quello di Voltaire, è presente pur se in maniera secondaria l'esaltazione dei valori dell'attiva borghesia mercantile, tra cui quelli della libertà di espressione e della tolleranza tanto cari ai *philosophes*. Egli vagheggia al suo ritorno in Francia di fondare una cattedra di commercio con i mercanti più affermati; nota come siano state fatte addirittura quattro edizioni di un libello contro lo statolderato e come lì tutti leggano e si tengano al corrente degli affari pubblici: ciò accade anche perché in Olanda l'istruzione è tenuta in maggior considerazione che altrove e per il fatto che in quelle regioni vi sono scuole anche nei più piccoli villaggi. Persino gli ebrei, che sparsi per l'Europa sono di solito discriminati, nelle Province Unite godono invece di una condizione molto simile a quella di tutti gli altri cittadini.

In realtà, al di là della presenza di queste tematiche comuni perlopiù alla maggior parte degli scrittori illuministi, per comprendere il senso che anima il *Viaggio in Olanda* occorre tener presente che esso si colloca nel periodo finale della produzione di Diderot, quello cioè in cui si erano intensificati i suoi scritti di interesse politico e più marcatamente democratico. Ormai allontanatosi dalla speranza che gli ideali illuministici potessero essere portati avanti da una monarchia illuminata, Diderot aveva sempre più spesso guardato con simpatia al modello repubblicano, e l'Olanda, con la sua forma mista di monarchia e democrazia, centralismo e federalismo, lo affascina perché sembra offrirgli un modello politico più accettabile.³⁰ Sono gli anni in cui egli collabora all'*Historie des deux Indes* di Raynal (1770), scritto in cui condanna duramente il colonialismo, e quelli in cui scrive *l'Essai sur le règne de Claude et Néron* (1778), in cui la figura di Seneca diviene il simbolo di un filosofo impotente, suo malgrado, di fronte alla corruzione del potere. La descrizione dell'Olanda serve allora a Diderot ad esaltare quel mito libertario e democratico funzionale a portare avanti queste sue battaglie, anche a costo di tacere sul fatto che il paese, con il suo sistema elitario di rappresentanza, fosse in realtà governato da un ristretto numero di privilegiati.

C'è però un'altra ragione ancora per cui Diderot, ormai sul finire della vita, sente il bisogno di descriverci quasi figurativamente i porti, le strade, la società, gli aneddoti e gli individui di quelle terre del Nord. Seguendo la lettura che ne ha dato Lionello Sozzi nella prefazione all'edizione italiana dell'opera,³¹ si può affermare che l'Olanda rappresenti per Diderot, seppur con tutte le ingenuità e le semplificazioni a cui va incontro la sua descrizione, il prototipo di quella *medietas* da lui sempre ricercata anche in ambito sociale. Durante tutto il corso della narrazione, e in tutti gli ambiti della società da lui descritta, è presente infatti il richiamo alle caratteristiche moderate degli olandesi, i quali risultano sempre lontani dagli eccessi estremi. Essi puniscono gli eccessi del libertinaggio ma sono conviviali, mirano ad arricchirsi ma non ad ampliarsi, sono buoni mangiatori ma siedono a una tavola frugale, non disdegnano il lusso ma questo non è ancora giunto a corromperli:

La ricchezza non è vanitosa, la libertà non è insolente, le tasse straordinarie non sono vessatorie, e le imposte non creano miseria. [...] I librai sono poco istruiti, ma non mancano

²⁹ «Se attualmente siamo in possesso di segreti che una volta non si immaginavano nemmeno, e se ci è possibile trarre congetture dal passato, perché l'avvenire non potrebbe riservarci ricchezze su cui oggi non facciamo alcun conto? [...] Ma ciò che inoltre deve incoraggiare le nostre ricerche e stimolarci a guardarci intorno con attenzione è anche la considerazione dei secoli che sono trascorsi senza che gli uomini si siano accorti delle cose importanti che avevano, per dir così, sotto gli occhi [...] Un consiglio che oseremmo dare ai dotti è quello di mettere in pratica ciò che essi stessi ci insegnano. Non bisogna giudicare gli altri con eccessiva precipitazione, né condannare come inutili un'invenzione solo perché non presenterà inizialmente tutti i vantaggi che da essa si potrebbero esigere.» (ivi, pp. 91-96).

³⁰ Cfr. F. Diaz, *Introduzione a Diderot, Scritti politici*, UTET, Torino 1967.

³¹ Cfr. L. Sozzi, *Prefazione a Diderot, Viaggio in Olanda*, cit. Per Sozzi le affermazioni più critiche sugli olandesi, che dunque contraddirebbero questa lettura, sarebbero state aggiunte in una revisione successiva.

d'intelligenza, discernimento, astuzia e operosità. [...] Sono modesti nell'abbigliamento e sobri nel modo di vivere, economi, compassionevoli, laboriosi, coraggiosi, pazienti nel lavoro, industriosi, giudiziosi, diplomatici, pervicaci nei loro progetti, abili navigatori [...] intraprendenti [...] e gelosissimi delle loro libertà e dei loro privilegi.³²

Stessa propensione per le posizioni intermedie l'enciclopedista aveva mostrato d'altronde anche a proposito del dibattito sul lusso che animò tutto il Settecento francese. Egli si collocò infatti a metà strada tra coloro che rifacendosi alle tesi di Bayle e Mandeville lo esaltavano come motore della società (Voltaire, Melon e Montesquieu), e coloro i quali, come Rousseau, lo consideravano sul fronte opposto causa dell'infelicità e della disgregazione sociale. Diderot, pur auspicando una riduzione del lusso eccessivo nelle corti, è al tempo stesso favorevole a una ripartizione più equa delle ricchezze, che consenta lo sviluppo di un'agiatezza misurata derivata da un benessere diffuso del paese. Il superfluo è infatti generato da un attaccamento eccessivo alle ricchezze relativa al rango che ciascun cittadino occupa nella società.³³ Il *Viaggio in Olanda*, il quale più che a fornire dati è teso ad esaltare il mito di un sano progresso, si collocherebbe così in una posizione del tutto speculare e analoga rispetto al *Supplemento al viaggio di Bougainville* (pubblicato da Diderot nel 1772) il quale, trascurando il realismo della descrizione, è un testo anch'esso finalizzato ad esaltare un mito, quello dei costumi naturali di Tahiti, i quali sarebbero stati invece la giusta via di mezzo tra primitivismo e civiltà. Diderot con queste due opere avrebbe così esaltato, da un lato le caratteristiche di uno stato di natura originario e incontaminato, dall'altro, riconoscendo l'impossibilità di tornare a questa condizione, i vantaggi che l'uomo può ricavare dalla civiltà in un moderno stato europeo qual è l'Olanda:

Quell'età dell'oro che Jean-Jacques Rousseau situava non nello stato di natura, come troppo spesso si ripete, ma in una condizione intermedia tra *l'indolenza dello stato primitivo e la petulante attività del nostro amor proprio*, Diderot la situa anch'egli in una fase intermedia, ma non la relega (questa volta) in un'epoca lontana né in terre remote, poiché pretende di trovarne la traccia nella civiltà di un paese che è a due passi dalla Francia, un paese che di quella *medietas* è ai suoi occhi la più convincente testimonianza.³⁴

Bibliografia

- Borghero C. (a cura di), *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Einaudi, Torino 1974.
 Charlier G., *Diderot en Hollande*, in "Revue de littérature comparée", (21/1947), pp.190-229.
 Condorcet Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat, marchese di, *Vie de Voltaire* in Voltaire, *Oeuvres complètes (avec des notes et une notice sur la vie de Voltaire)*, tome I, Firmin Didot Frères, Paris 1854.
 Diaz F., *Introduzione* in Diderot, *Scritti politici*, UTET, Torino 1967.
 Diderot e D'Alembert, *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Briasson, Paris, 1751 (vol. I), (trad. it. delle voci estetiche a cura di M. Modica, *L'estetica dell' Encyclopédie*, Ed. Riuniti, Roma 1995).
 Diderot D., *Correspondance*, in Id., *Oeuvres complètes* (voll. XIX e XX), éd. établis par J. Assézat et M. Tourneux, Garnier, Paris, 1875-77.

³² Diderot, *Viaggio in Olanda*, cit., pp. 86-92.

³³ Diderot si sofferma sul problema del lusso principalmente nelle *Memorie per Caterina II* e nella voce «Lusso» dell'Enciclopedia. Il dibattito sul lusso si era sviluppato già nel XVII sec. quando all'opinione propria della maggior parte dei predicatori che lo considerava fonte di corruzione, vi si era opposta progressivamente quella facente capo alla tradizione libertina. Contrari a un'esaltazione del lusso saranno invece, oltre che Rousseau e d'Holbach, anche i fisiocrati, per i quali le risorse andavano destinate piuttosto allo sviluppo dell'agricoltura. Per una panoramica generale cfr. C. Borghero (a cura di), *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Einaudi, Torino 1974.

³⁴ Cfr. L. Sozzi, *op. cit.*, p. 19.

Diderot D., *Voyage de Hollande e Retour en France*, in Id., *Œuvres complètes* (vol. XVII), éd. établi par J. Assézat et M. Tourneux, Garnier, Paris, 1875-77 (trad. it., a cura di Lionello Sozzi, *Viaggio in Olanda*, Ibis, Como-Pavia 1989).

Du Bos Jean-Baptiste, *Riflessioni critiche sulla poesia e la pittura*, trad. it., a cura di M. Mazzocut-Mis e P. Vincenzi, Aesthetica, Palermo 2005.

Fubini R., *Nota Storica* in Voltaire, *Scritti Politici*, Utet, Torino 1964.

Luporini C., *Voltaire e le Lettres philosophiques*, Einaudi, Torino, 1977.

Mazzocut – Mis M., *Du Bos e la teoria climatica*, in (a cura di) L. Russo, *Jean-Baptiste Du Bos e l'estetica dello spettatore*, Aesthetica, Palermo 2005.

Niderst A., *Les Lettres anglaises de Voltaire, une vulgarisation méthodique et imprudente*, in “Revue d'histoire des sciences”, 44 (3-4/1991).

Ouertani-Khadhar H., *Diderot et l'actualité politique*, in “Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie” (18-19/1995).

Van den Heuvel J., *Voltaire dans ses contes*, Colin, Paris 1967.

Voltaire, *Correspondances I (1704-1738)*, édition Theodore Besterman, Gallimard, Paris 1977.

Voltaire, *Lettres philosophiques*, éd. par Raymond Naves, Garnier, Paris 1939 (trad. it., a cura di P. Alatri: *Lettere inglesi*, Editori Riuniti, Roma 1971).